

Il principale partito d'opposizione chiama alla creazione di un blocco laico

Anche la Tusiad la Confindustria turca chiede il ricorso alle urne. Ieri la Borsa ha perso l'8%

# Erdogan tace sul voto anticipato: serve unità

Nel discorso alla nazione il premier turco glissa anche sullo scontro con i militari e il tema della laicità. Entro domani il pronunciamento della Corte sul ricorso contro l'elezione del presidente filo-islamico

di Marina Mastroianni

**NON FA PAROLA DELLA CRISI**, non parla dei militari che sono pronti a garantire con la forza la laicità dello Stato. «L'unione, l'unità e la solidarietà sono quanto ci è più necessario», ha detto il premier Tayyip Erdogan, nel suo consueto discorso settimanale

alla nazione. La crisi è là, testimoniata da quel milione e oltre di persone scese domenica scorsa a manifestare a Istanbul per chiedere un presidente laico e il ricorso alle urne. La crisi è là, amplificata dall'appello della Tusiad, la confindustria turca, ad elezioni anticipate. Dalla grande stampa che parla della «quasi rivolta dei ceti medi urbani contro il governo, percepito come islamico radicale». Dalla Corte Costituzionale che spera di pronunciarsi al più tardi entro domani sulla legittimità della procedura per l'elezione presidenziale. Di questo parla, senza dirlo, Erdogan, mentre la borsa perde l'8 per cento in una sola mattinata.

«La Turchia ha un grande bisogno di questa unità, libera da pregiudizi», ha detto il premier che maldestramente ha condotto la partita della presidenza, pensando di incassare tutto, anche la più alta carica dello Stato, imponendola con la forza dei numeri in parlamento: quasi due terzi dei seggi, strappati con il 34,4 per cento dei voti del suo filoislamico Akp. «La Turchia sta crescendo molto rapidamente. Dobbiamo proteggere questa atmosfera di stabilità e tranquillità». Il messaggio è stato registrato sabato scorso, dopo l'avvertimento dell'esercito. Ci si aspettava qualcosa di più che un appello all'unità nazionale, anche se dal partito di maggioranza dello stesso premier non erano arrivati segnali di cambiamenti di rotta: il candidato dell'Akp, il ministro degli Esteri Abdullah Gul, non intende ritirarsi, il presidente del parlamento - il po-

Nell'intervento in tv il premier ha promesso per il 2023 un reddito pro capite di 20.000 dollari Usa

tente Bulent Arinc - è convinto che è solo questione di tempo. L'elezione, dice, «sarà completata con successo». I tempi tecnici arrivano almeno a venerdì prossimo, quando al terzo scrutinio non sarà più necessaria la maggioranza dei due terzi del parlamento. Resta da vedere come si pronuncerà la

Corte Costituzionale, investita della questione dall'opposizione, che ritiene che nella prima votazione per il nuovo capo dello Stato non sia stato rispettato il numero legale. La presidente della Corte, Tulay Tugcu, nota per la sua posizione rigorosamente laica, conta di chiudere la partita rapidamente, preferi-

bilmente prima che il parlamento di rinvocochi domani per procedere al secondo voto sulla candidatura Gul. Se venisse accolta la richiesta del partito popolare repubblicano, Chp, principale forza d'opposizione, verrà annullata la prima sessione di voto. E a quel punto il ricorso anticipato alle

urne sarebbe una strada quasi obbligata, a meno di un accordo in extremis su una candidatura alternativa, che al momento non sembra interessare a nessuno. Non al Chp, che ieri ha proposto la creazione di un blocco unitario di tutta l'opposizione per contrastare la minaccia alla laicità dello Stato e che

conta in un successo elettorale. Non al mondo della finanza e degli affari, che vive queste ore - tanto più dopo l'avvertimento dei generali - con un'ansia proporzionata al rischio di un ritiro dei capitali stranieri dal mercato turco: il ricorso anticipato alle urne, da più d'una parte, è considerato come la via più semplice, e rispettosa delle regole democratiche, per allentare la tensione.

Ed è per allentare la tensione che Erdogan fa appello all'unità della nazione, traducendo in moneta sonante quanto possa valere la fiducia che chiede. Non parla di Stato laico, il premier. Ma per il 2023, centenario della Repubblica turca, promette un reddito medio pro capite di 20.000 dollari Usa: nei primi cinque anni del suo governo, garantisce, il reddito medio pro-capite è salito da 2.598 dollari agli attuali 5.470. Un appello alla nazione che sa già di discorso elettorale.

Il primo ministro «La Turchia ha bisogno di conservare il clima di stabilità e di tranquillità»



Uno studente con la maschera antigas durante la manifestazione di protesta domenica ad Istanbul. Foto di Serkan Senturk/Anp

L'INTERVISTA **EMMA BONINO**

La ministra per il Commercio internazionale: il rischio è che la crisi alimenti dubbi sull'ingresso del Paese

## «L'Europa faccia presto e agganci la Turchia»

/ Roma

«L'Europa ci ripensi». Un paese diviso intorno all'elezione del suo presidente: la Turchia laica che teme un salto nel buio, il partito filo-islamico di maggioranza che aspetta la sentenza della Corte costituzionale, mentre l'esercito fa sentire la sua voce come garante della laicità dello Stato.



«Se la Ue avesse capito meglio i propri interessi, oltre che quelli della Turchia, agganciando questo paese alla macchina europea, invece di offrire solo dubbi e tentennamenti la situazione sarebbe molto diversa». Per la ministra per il Commercio internazionale Emma Bonino, da sempre attenta ai temi europei, non c'è che una risposta alla crisi politica in Turchia: più Europa e più rapidamente.

**Lo slogan del milione e più in piazza a Istanbul domenica scorsa era «no alla sharia, no al golpe militare». È possibile in Turchia un'alternativa?** «Non voglio entrare nel merito delle

questioni interne. Quello che credo però è che, dopo quanto stia accadendo, non sia più possibile per l'Europa non offrire un appoggio alla Turchia, un paese di cui sapevamo che il processo democratico non sarebbe stato senza ostacoli. In assenza di una chiara linea di marcia si risvegliano altri demoni. E oltre a quelli indicati dalla piazza io ne vedo profilarsi un terzo, quello dei curdi e del Kurdistan iracheno. Per questo vorrei che l'Europa ci ripensasse».

**La Ue ha detto di confidare nella Corte costituzionale, chiedendo che non ci siano «indebitte ingerenze». È sufficiente?**

«La questione chiave è: andiamo avanti così a definire il processo di adesione per altri dieci anni, con il negoziato sui 34 capitoli - di cui 8 sono stati bloccati - o cambiamo marcia? Io penso che sia necessaria un'accelerazione netta, purtroppo temo che invece proprio la crisi di questi giorni finirà per alimentare i dubbi di chi ostacola l'ingresso di Ankara nella Ue. E sarebbe un errore, perché l'aggancio democratico della Turchia è

interesse dell'Europa».

**È possibile conciliare laicità dello Stato e islam, o in questo caso laicità e governo filo-islamico?**

«Penso di sì. Il problema sono le politiche che si realizzano e la Turchia ha una profonda consapevolezza laica, magari ci fosse anche in Italia, potrei aggiungere. Certo bisogna lavorare in questa direzione. Avessimo usato l'ambizione di Erdogan e di Gul verso l'Europa, oggi saremmo più credibili e ascoltati ad Ankara. Umiliare la Turchia non è stato utile».

**Il partito filoislamico è anche filo-europeo, mentre i partiti laici turchi non sempre lo sono.**

«Esattamente e noi gli abbiamo chiuso le porte in faccia. Diciamo chiaramente, i criteri usati con la Turchia non sono stati gli stessi che per altri paesi. È un paese musulmano, con 70 milioni di persone, in Europa avrebbe un peso importante. Certo, ci sono dei rischi, ma è una necessità. Teniamo conto che oltre il Marocco e la Turchia, il contesto del mondo islamico è percorso da aspetti islamisti, fondamentalisti».

**Ci si può fidare di Gul e Erdogan?**

«L'aggancio all'Europa è un antidoto, ammesso che in Turchia davvero qualcuno abbia quelle intenzioni. Domenica abbiamo visto in piazza una bella Turchia».

**Se questa crisi dovesse risolversi con un intervento dei militari, non sarebbe una irreparabile prova di immaturità della democrazia turca, dal punto di vista europeo?**

«Spero che non ci si arrivi e che in Europa si stia lavorando per evitarlo. Quale sia l'esito di questa crisi, io penso che l'Europa debba trarre le conseguenze aprendo alla Turchia in tempi stretti e con obiettivi certi».

**Ha colpito la Turchia la ipotesi di avere una first lady velata. C'è la potenza di un simbolo, ma non si rischia per spirito laico di limitare la libertà individuale?**

«La moglie di Mubarak non ha mai messo il velo, Ranja a volte sì altre no. L'accentuazione di questo simbolo non fa bene a nessuno. Capisco l'importanza del simbolo, ma è più serio avere altri metri di giudizio. Sono le politiche che fanno la differenza, non il velo della first lady».

ma.m.

**IRAQ**  
**In aprile morti oltre cento soldati Usa**

**BAGHDAD** «Non ci aspettiamo miracoli dalla conferenza di Sharm el Sheikh» sull'Iraq. Lo ha detto l'invitato di Teheran a Baghdad, Ali Larjani, cercando di smorzare facili entusiasmi, in vista anche di un possibile incontro tra i capi delle diplomazie degli Usa e dell'Iran. Larjani è al secondo giorno di colloqui a Baghdad in vista della conferenza del 3 e 4 maggio, alla quale Teheran ha annunciato di voler partecipare. Contemporaneamente, dagli Usa e dall'Iran non si esclude un incontro tra il ministro degli Esteri Mottaki e la segretaria di Stato Rice. La violenza intanto non si ferma in Iraq. Almeno 20 persone sono morte in un attentato compiuto da un kamikaze che si è fatto esplodere durante una cerimonia funebre. Altre 4 persone hanno perso la vita nell'esplosione di un camion cisterna carico di gas di cloro a Ramadi. Sono oltre cento le vittime tra le file delle forze Usa in aprile.

## Città del Messico, la Chiesa scomunica i politici che hanno detto sì all'aborto

Il cardinal Rivera contro il sindaco e i 46 consiglieri. Il primo cittadino: «Agiamo seguendo la legge, la gerarchia ecclesiastica deve capire che non viviamo nel XVII secolo»

di Leonardo Sacchetti

**«PRIMERO: LA LEY»** Prima di tutto: la legge. Con queste parole, il sindaco di Città del Messico, il progressista Marcelo

Ebrard, ha rigettato al mittente le dichiarazioni fatte dall'Arcidiocesi messicana, direttamente da Città del Vaticano, dopo la recente approvazione della legge regionale che consente alle donne della metropoli latinoamericana di ricorrere all'aborto entro le prime 12 settimane di gestazione. Una riforma fortemente voluta da Ebrard ma che aveva già incontrato forti resistenze tra i movimenti ultraconservatori messicani.

Domenica scorsa, poi, con il cardinal Norberto Rivera Carrera in vista a Roma, è arrivata la scomunica per tutti i politici messicani che hanno approvato la riforma. «Continueremo ad agire seguendo la legge e la nostra Costituzione - ha detto Ebrard, eletto sindaco nel luglio dell'anno scorso, a capo di una coalizione di centro-sinistra - La gerarchia ecclesiastica messicana deve capire che viviamo nel XXI secolo e non nel XVII».

La scomunica vaticana è un atto raro: altre volte aveva colpito le donne e i medici che avevano praticato l'aborto ma mai i politici. Marcelo Ebrard lo sa e per questo ha chiesto all'Arcidiocesi una copia del documento pontificio,

visto che già altre volte il clero messicano aveva millantato appoggi in Vaticano senza poi dimostrarli. In ogni caso, «la riforma andrà avanti», ha concluso il sindaco di Città del Messico. Anche perché tutti i partiti messicani (destra cattolica compresa) si sono mobilitati per la difesa della laicità dello Stato. La storia del Messico si fonda proprio su questa divisione tra Chiesa e governo temporale: nessun politico potrebbe avallare la scelta dell'Arcidiocesi di «mettersi in politica» in una maniera tanto eclatante.

La capitale messicana, da anni, è il baluardo della sinistra messicana. I suoi ultimi sindaci (Cuahutemoc Cardenas e Andres Manuel Lopez Obrador) sono stati candidati alla presidenza della Repubblica, senza mai riuscirci.

Quel che succede nel Distretto Federale prima o poi potrebbe avvenire in tutto il Messico e non solo. Per questo, l'ultraconservatore Rivera Carrera ha deciso di ricorrere alla «scomunica» per tutti i 46 consiglieri dell'Assemblea locale che la scorsa settimana hanno approvato la legalizzazione dell'aborto (dopo i primi tre mesi viene invece pu-

La legge sull'interruzione della gravidanza approvata pochi giorni fa. Anche la destra schierata in difesa della laicità dello Stato

nita con carcere o con lavori in comunità, con i medici impossibilitati a rifiutare tale intervento).

Le donne di Città del Messico saranno le prime donne latinoamericane, dopo le cubane, a poter utilizzare tale diritto. Un simile precedente legislativo potrebbe dar corso a un effetto domino anche in altri paesi cattolici dell'America Latina, come il Brasile e il Cile.

Il giovane Marcelo Ebrard, eletto come successore e «uomo ombra» di Lopez Obrador, in questo primo anno di governo sta trasformando la legislazione di Città del Messico in una sorta di esempio per le sinistre dell'intero continente. Non è un caso che, mesi fa, sempre il governo della capitale messicana aveva legiferato sulla creazione

di un registro per le coppie di fatto. Non è un caso che Ebrard stia preparando due nuove riforme: quella sul diritto all'eutanasia e sulla tutela dei minori abbandonati.

Di fronte a questo attivismo, la Chiesa messicana non è certo stata a guardare: manifestazioni di piazza, proposte di boicottaggio per qualsiasi iniziativa pubblica di Città del Messico. Ma, fino a ieri, niente è servito a fermare Ebrard e la sua maggioranza. Il sindaco ha forse compreso più di ogni altro suo predecessore il ruolo e l'importanza di guidare «el monstruo» (come i messicani chiamano la loro capitale), soprattutto in una fase come quella che vive adesso il Messico, con Lopez Obrador ancora sull'Avvenire per la sconfitta del luglio 2006.